

# Alla Rai era meglio fare come la Bbc

«Il servizio pubblico in Europa sparirà fra cinque anni e la Rai va privatizzata». La profezia non appartiene ad uno dei tanti operatori, osservatori, studiosi del ramo. Appartiene invece ad un consigliere dell'Autorità delle Telecomunicazioni, Antonio Pilati. Il quale ogni tanto non resiste negli abiti dell'arbitro imparziale, super partes, che i rigori dovrebbe fischiarli e non anche tirarli. Così va nel nostro felice paese. Sarà per questo che quell'Autorità mostra sintomi di debolezza non tutti imputabili, forse, alla bizzarra primavera.

Per la verità, lo stesso Pilati qualcosa lascerebbe fuori dalla cessione ai privati, e cioè «i magazzini di filmati che rappresentano la memoria storica del paese, realizzati col denaro pubblico». Alle Teche Rai respirano di sollievo. Per la verità bisognerebbe spiegare che si tratta di oltre 500mila ore di televisione e di circa 300mila ore di radio, più un milione di foto, più intere collezioni di «Segnale orario» e di «Radiocorriere», ecc. Poi ci sono tutti i film di Rai Cinema, ovviamente. Bazzecole insomma.

In un ancora recente articolo uscito su queste colonne col (felice) titolo «Salvate il soldato Rai», ponevo alcune domande preliminari al discorso sulla privatizzazione, che vorrei riformulare e arricchire. Intanto: cessione di intere reti a privati? Una? Due? Per Pilati, forse tre (meno «il magazzino», come dice lui). Oppure apertura graduale e tuttavia incisiva a soci privati nei settori che non siano strategici per il servizio pubblico e che non siano stati pagati col canone?

Quest'ultima linea corrisponde al mandato che questo Consiglio di amministrazione ha ricevuto e che ha sviluppato. Ultima tappa significativa, per ora, la recente cessione del 49 per cento della società consociata Ray Way all'americana Crown Castle (la stessa che ha acquisito i ponti di Bbc) per una cifra vicina

agli 800 miliardi di lire. Da destinare evidentemente a patrimonio e ad investimenti strutturali (come il digitale terrestre, per l'appunto). Altri passi vanno fatti. Incisivamente. Ma avendo chiarito il quadro di comando della Rai. Sento parlare pure di «public company», con azioni a dipendenti e utenti. Ne udimmo discorrere anche a proposito di Telecom Italia. Non mi pare che il precedente abbia allargato gli orizzonti della democrazia economica. Forse, prima di lanciarsi in acrobazie propositive, converrebbe riflettere seriamente sopra, coi giusti raffronti internazionali, col giusto raccordo alla situazione organizzata

*Privatizzazione: si parla di public company estesa a utenti e dipendenti  
Ma la situazione sarebbe stata meno incerta se si fosse pensato  
a una Fondazione governata da garanti designati per un lungo periodo*

VITTORIO EMILIANI

nell'Unione Europea delle Radiotelevisioni (Uer), con la giusta conoscenza della pianeta Rai. Al fine di non partorire altri velleitarismi e di non spianare la strada in tal modo alla vendita secca di una o più reti pubbliche. Unico precedente europeo, per ora, France 1 sotto Chirac. L'aver insistito per mesi e mesi su di una legge di riferimento, la mitica 1138, sperando di «punire» per quella via gli affollamenti pubblicitari privati (e anche quelli pubblici, assai più modesti), ha portato al risultato di appendere, di fatto, la Rai al Tesoro. Se si fosse dato retta a chi proponeva uno stralcio che garantis-

se, oltre alla prospettiva del digitale terrestre, anche un assetto della Rai tipo-Bbc, con una Fondazione governata da garanti designati per un lungo periodo, una holding operativa e la struttura delle divisioni e delle società collegate, la situazione sarebbe oggi meno incerta. E il dopo 13 maggio meno inquietante, in tutti i sensi. In realtà nei tre anni scorsi si è assistito, rispetto al mandato parlamentare, a ripetute fughe in avanti (financo l'idea di quotare in Borsa i Tg, o di lasciare la Rai nel business, ahinoi fragile, della new economy) e parallelamente alla difesa dell'esistente e poco più. Una divaricazio-

ne che non ha impedito la costituzione, con successo, di alcune società, a partire da Raisat e dall'appena citata Ray Way, e la decisa riqualificazione funzionale di altre come Rai Trade. A proposito, in caso di vendita di due reti, cosa sarebbe di Rai Cinema? Chi produrrebbe i sette canali satellitari per la piattaforma di Tele+? A chi servirebbero le competenze acquisite da Rai Trade? E così via. Rispetto alle altre emittenti pubbliche europee, la Rai presenta l'anomalia di un canone decisamente basso (il più basso e il più evaso) e quindi di un ricorso al mercato pub-

blicitario più ampio della media francese o tedesca. Di qui la necessità, avendo pochi spot, di fare alti ascolti per poter praticare alte tariffe pubblicitarie. Di qui una spinta eccessiva alla commercializzazione del prodotto. Il «cuore» delle questioni Rai rimane questo. Mi ha fatto tenerezza quel sant'uomo del cardinal Tonini quando da Vespa ha detto, paro paro (stavo per scrivere papale papale) «bischerate» supponendo che la toscane del termine lo nobilitasse rispetto al celenianiano cazzate. Diciamo dunque che spesso si ascoltano fior di bischerate a proposito di Rai. Pregiudiziali spesso, e spaci-

ciate per verità. Se poi si vuol privatizzare la Rai per «fare cassa», per compiacere questo o quello, per ri-legittimarsi, per togliere di mezzo un concorrente fastidioso, per ridurre il servizio pubblico ad un solo canale, cioè ad un nanetto tutto pagato dal canone, magari un po' noioso e molto culturale, senza nessuna chance di competere, sono altri discorsi.

Si dice - Pilati ne sarà certissimo - che il canone d'abbonamento sarà fatto sparire in sede europea. Curiosamente la Rai, essendo quella che incassa meno miliardi pubblici di tutte le tv consorelle e comparabili, si troverebbe a perderci di meno. Ad oggi però il governo Schroeder ha autorizzato un aumento del canone tv dell'11 per cento portandolo alle per noi stratosferiche vette di 370mila lire annue e il governo Jospin ha deciso di «integrare» il canone francese (di 40mila lire più alto del nostro) con circa 800 miliardi di lire tratti dalle casse dello Stato col fine di non alzare il tetto pubblicitario. Questa è una linea di sinistra, di chi crede nel servizio pubblico e non fa tante chiacchiere. Poi, certo, ve ne sono altre.

Anche se non mi sembra che il tanto citato, e sicuramente moderato, Aznar abbia ancora compreso il finanziamento accordato a Television de Espana, circa 6mila miliardi di lire contro i nostri 2.530 da canone. Per ora la tv pubblica spagnola viene trasferita alla Sepi, una sorta di Iri iberico.

A proposito di canone, ci sono giornali italiani che lanciano una campagna dal titolo «Guerra aperta al canone», il che vuol dire «guerra aperta» ad una imposta. E pubblicano lettere firmate di adesione. In Germania e in Gran Bretagna rientrerebbero fra i reati penalmente perseguibili. Ma - sarò per una volta esterofilo - la son cose serie. Da noi son quelle cose toscane che dice il cardinal Tonini.



## La solitudine dei vescovi italiani

don ROBERTO SARDELLI

L'intervento dei vescovi italiani sulla situazione politica mi sembra degno di alcune considerazioni.

Mesi fa ebbi l'occasione di proporre ad un vescovo di organizzare una giornata di riflessione sul tema «La Politica». Già vedevo il profilarsi di una situazione in cui sarebbe prevalsa la contrapposizione e mi sembrò opportuno proporre un incontro non sulla base dell'appartenenza confessionale, bensì sulla base dei comuni valori dell'uomo. L'appello che ne sarebbe dovuto uscire non doveva connotarsi come l'appello del vescovo o dei sacerdoti e nemmeno come l'appello della comunità dei credenti, ma come il richiamo dell'uomo preoccupato di restituire il dibattito politico alla sua dignità.

Forse insospettiti da questa aconfessionalità non se ne fece nulla. L'attivismo giubilare fece il resto. Ecco allora che la dichiarazione dei vescovi viene a perdere di corallità laica per diventare un assoluto, diventa discorso rivolto agli altri e non anche a

se stessi, rischia di essere manipolato perché fragile nella sua genesi e nell'impianto.

Indico alcuni passaggi che sono indicativi di una tale fragilità.

I vescovi danno per scontato il consenso di tutta la chiesa su alcuni punti intorno ai quali, piaccia o non piaccia, l'unanimità non c'è. Questo significa che non si è in grado di arricchirsi della diversità e impedirsi di cercare altrove il punto unitivo che nella misura in cui è comune è anche liberante.

Sulla scuola, sulla vita, sulla famiglia, sul matrimonio non solo c'è diversità di approccio tra le varie tradizioni e chiese cristiane, ma anche nello stesso ambito del cattolicesimo.

Per molti credenti la libertà scolastica non si tutela tanto nel chiedere la libertà delle scuole quanto nel proporre la libertà nella scuola comune. Anzi, in visione di una società futura che si va configurando sempre più ricca di etnie, di religioni, di razze, di culture, il proporre la libertà in un unico spazio edu-

cativo può essere un momento di costruzione di un progetto educativo basato sull'incontro delle diversità. Al contrario la libertà delle scuole è un progetto di basso profilo che ci sottrae alle sfide del domani.

Sulla famiglia e sul matrimonio già la comunità ecclesiale si è differenziata tra chi proponeva di rimpattare sulla società civile un'indicazione di valori confessionali e chi riconosceva alla società civile il diritto di legiferare su situazioni di fatto.

Fu proprio in virtù di tale differenziazione che si evitò di cadere nella trappola dell'integralismo farisaico.

In questi anni ho seguito la vicenda tragica di molte coppie di fatto, etero e omo, ed ho visto quanta disumanità ci fosse nell'assenza di una legge. Se la società civile si piega su tali situazioni di fatto sarebbe il momento samaritano. Tutta la storia di Gesù non è altro che la proposta di un'attenzione nuova verso gli emarginati dall'esclusivismo e dall'intolleranza degli Scribi (Mt.9,13).

Giusto il richiamo dei vescovi al principio di sussidiarietà, ma prima di proporlo alla Politica dovremmo esserne noi i testimoni. Un gruppo episcopale che da secoli ha perseguito un processo di accentramento di poteri, deve prima rivolgere il suo sguardo «ad intra». La storia della trave e della pagliuzza docet (Mt.6,41). Se manca questo legame noi inseriamo nel cuore del messaggio il tarlo della fragilità.

Crede che una riproposta del valore della Politica debba far perno su alcuni punti che non sono patrimonio di una religione, ma sono paradigmatici della condizione umana e su cui il messaggio evangelico ha insistito particolarmente.

Il rispetto reciproco che si misura nel rispetto delle diversità. La Politica non è il luogo della sopraffazione, ma è l'agorà di tutta la polis. In un momento di grandi spostamenti migratori, la Politica è chiamata a coltivare la cultura dell'accoglienza, una seminazione contraria a questo principio pre-

lude alla xenofobia e al razzismo che sono i pozzi neri della nostra storia.

La laicità della Politica è una conquista tra le più grandiose del pensiero e della prassi umana. Essa non significa assenza di impegno etico, ma, al contrario, rinvenire le ragioni del governo della città nella comune radice e nel destino dell'uomo.

La Politica ha il compito di coniugare il principio di sussidiarietà con il principio della solidarietà e della condivisione.

Che dire di stili di vita esasperatamente individualisti che fanno arrossire tutti coloro che sono le vittime di simili stili? alter alterius onera portate (ciascuno si faccia carico della sofferenza dell'altro), ed è a questo punto che la Politica si eleva a proposta educativa delle nuove generazioni. A questi punti potrebbero essere aggiunti altri, ma ciò che deve dare loro vigore non è il chiudersi di ciascuno nel proprio steccato. Attenzione, perché da ciò può spuntare l'integralismo che è l'emanazione della virtù.

### segue dalla prima

#### Mister Tito, il turista delle stelle

Però: Bali è da cafoni, alle Seychelles ci vanno tutti gli anni a Natale quelli del terzo piano, il giro attorno al mondo l'ha già fatto tua zia con il suo gruppo di pensionate. Pagando a rate, partendo in comodi battaglioni di sessanta, ogni viaggio è alla portata di chi vuole concedersi il lusso di far piovere cartoline da luoghi strampalati su chi è rimasto a casa. Ma qualcuno ci rimane a casa?

Muoversi è l'ossessione moderna e mister Tito, con la sua voglia di miliardario, ha stabilito un precedente pericoloso. Chi glielo toglie più dalla testa alle nostre contesse evergreen, tenutarie di salotti rossi o azzurri e ville bianche sulle solite coste costose e smeralde, l'idea di allargare un po' gli orizzonti del loro investimenti sul piacere, facendosi sparare su Marte perché anche lì, se hai un bravo architetto, qualche buchetto si potrà ben ristrutturare.

Mister Tito, naturalmente, rifiuta l'etichetta di turista extraterrestre, preferendo dichiararsi un realizzatore di antichi sogni, comunque suoi. Detiene una laurea in ingegneria spaziale, con la quale, certamente, non avrebbe potuto ammassare un capitale di 200 milioni di dollari, ma per fortuna ha potuto infilarsi in un cassetto per la più redditizia professione di finanziere.

E' come se Berlusconi, che ha cominciato facendo il pianista di piano bar, sognasse di dirigere l'orchestra filarmónica di Berlino. Lui, l'ingegnerino, sognava di comprarsi un passaggio nello Spazio. In fondo non c'è niente di male. «Volare, dice», è sempre stato un desiderio dell'uomo». Verissimo, è colpa, in fondo, soltanto della natura umana, se il sogno di devolvere 44 miliardi in aiuti alimentari per i paesi in via di sviluppo, non attecchisce facilmente fra i pochi che li possiedono. Icaro batte Francesco (san) e, probabilmente, lo batterà sempre, impedendo ai ricchi di accedere al Regno dei Cieli, ma non certo di infilarsi in una navicella spaziale, e senza quella buffa costrizione toccata ai poveri cammelli, di passare per la cruna d'un ago.

Lidia Ravera

### L'informazione pulita dell'Unità

Giuliano Pisapia

Caro direttore, non Ti puoi immaginare quanta gioia mi abbia dato il rivedere, durante l'imponente manifestazione del 25 aprile, la vendita militante dell'Unità, che segue alla possibilità di riprendere, ormai da alcune settimane, la gradevole abitudine di comprare e leggere il giornale fondato da Antonio Gramsci, del quale in tanti abbiamo sentito la mancanza. Un grazie di cuore, a Te e ai Tuoi collaboratori per l'entusiasmo e la professionalità che ci mettete e che sta dando i suoi frutti. Dopo le Tue - che sono state spesso le nostre - battaglie in Parlamento, sei ora impegnato su quest'altro, importantissimo fronte: quello di dare, insieme agli altri giornali di una sinistra plurale, una informazione «pulita» in una situazione in cui è sempre più difficile trovare luoghi di confronto veramente liberi e non omologati. Complimenti e un abbraccio affettuoso a Te e a tutta la redazione.

P.S.: un saluto particolare a Rinaldo Gianola, un amico, ma soprattutto un professionista del quale ho sempre apprezzato la serietà, l'onestà intellettuale e la competenza.

### Troppo buoni con Celentano

Davi de Ferrari

Pur essendo un vostro affezionato lettore, non posso nascondervi il mio sconcerto dopo aver visto il pezzo firmato da Maria Novella Oppo riguardante la prima serata di «125 milioni di caz...te». Ciò che mi ha colpito è la benevolenza dimostrata dalla Oppo (in altre occasioni molto pungente) nei confronti di Celentano. Passi per il monologo sull'eutanasia, ma sull'aggiacchante tirata morale concernente la donazione degli organi, frutto o di malafede o di ignoranza (ma più probabilmente di tutte e due) mi aspettavo da un giornale (e da una giornalista) di sinistra, almeno due righe. So benissimo che non spetta a Maria Novella difendere una legge sacrosanta (ammesso e non concesso che la condivida) ma un'ottima critica televisiva come lei non può far finta che non sia accaduto nulla.

### La diffusione in Ciclostile.it

Valerio Russo (v.russo@vie.it)

La diffusione volontaria è un pezzo forte della tradizione di

questo giornale. Identità, esserci, portare il giornale oltre il giro abituale, farne strumento e occasione di confronto diretto con le persone: sono le molle positive che sono scattate anche questa estate quando è partita la stampa-diffusione de l'Unità' online. E sono le stesse molle cui si affida ora, in campagna elettorale, www.ciclostile.it. Se sei in rete, vai. Altrimenti chiedi ad un amico di vedere per te.

Cosa è il Ciclostile? Non solo volantini ben curati sui principali temi elettorali e del programma, ma un meccanismo finalizzato in ogni suo aspetto a generare l'effetto moltiplicatore di una produzione - diffusione autogestita, personalizzata, che lancia la sua sfida delle tante voci allo strapotere mediatico della destra. Aiutiamoci a vincere

### Voto Ulivo. Ma considero la guerra imperdonabile

Enrico Peyretti

La mia drammatica posizione è questa: la guerra fatta dal governo di centro-sinistra è imperdonabile! Eppure vi voto, perché con la destra sarebbe tutto peggio: laguerra, l'economia, la Costituzione, la scuola, l'ambiente, e in tutte queste cose la decenza. E aggiungo: badate, molto più di prima, di non approfittarne! Vi auguro che non dobbiate solamente ringraziare Berlusconi per i voti come il mio! Dico la guerra, per dire solo il maggiore dei mali possibili, che è tra gli errori compiuti da questa maggioran-

za, alla quale peraltro riconosco diavere agito bene in varie altre cose. Quella guerra non era inevitabile, poteva e doveva essere evitata.

La Grecia, nella Nato, non l'ha fatta. Nonera «umanitaria», ma imperiale. Non torniamo ora sui molti e forti argomentici abbiamo portato nel '99, raccolti in molti libri (uno anche mio). Il senso e l'obiettivo della politica, prima del benessere e del consenso, è abolire la guerra, cioè l'uso della morte degli altri per un fine politico, qualunque esso sia.

Abolire la guerra è possibile, ed è il primo scopo delle istituzioni internazionali legittime (vedi Carta delle Nazioni Unite) al quale impegna irrevocabilmente la Costituzione.

Se il voto fosse una pura dichiarazione di coscienza, non potrei votare la vostra coalizione, a causa della guerra. Ma il voto è solo il mio piccolo peso unitario in una scelta che non voglio lasciare tutta ai cinici, aidsinformati, ai plagiati, ai distratti, agli idealisti astratti e ingenui.

Chi si astiene vota per chi vince, che può essere il peggiore.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a: «Cara Unità», via Due Macelli 13/23 00187 Roma o alla casella e-mail «lettere@unita.it»